

c/o Fondazione Tercas
Largo Melatini 18, 64100 Teramo
civitas@prospettivapersona.it

REDAZIONE

Antonio Campati
e Maurizio Serio (coordinatori)
Paolo Asolan
Fabio G. Angelini
Mauro Bontempi
Flavio Felice
† Sergio Lanza
Anna Maria Merlini
Fiore Zuccarini

L'inserto "Prospettiva Civitas"
è stato realizzato
grazie alla Convenzione
con la Fondazione Tercas
e alla collaborazione scientifica
del Centro studi Tocqueville Acton

Editoriale

Dopo il multiculturalismo, oltre il sovranismo

Maurizio Serio – *Professore associato di Storia delle dottrine politiche, Università degli studi Guglielmo Marconi, Roma*

La cittadinanza europea appare oggi come un fenomeno non solo *derivato* dall'appartenenza alle singole comunità nazionali ma anche come fenomeno *residuale*, che emerge cioè da una processo dialettico e definitorio di stampo negativo, in cui si fa prima a dire cosa *non* sia cittadinanza piuttosto che a contornarne un'accezione positiva. Invero, c'è chi ha pensato che bastasse immaginare l'esistenza di una sfera pubblica comune, uno spazio di discussione condiviso in nome di una ragione europea, per fondare, stavolta a livello sociologico, questa nozione così sfuggente. Tale posizione accomuna, pur con doverosi distinguo, sia il normativismo à la Habermas¹ che l'*eu-foria* dell'Eurobarometro, lo strumento ideato dalla Commissione per controllare il tasso di gradimento nei confronti delle istituzioni europee². Contrariamente a ciò, la cittadinanza europea non allontana il conflitto fra i popoli delle nazioni europee, nella misura in cui viene percepita come artificialmente imposta sulle loro tradizioni storiche; non è (almeno in primo luogo) un istituto giuridico fondativo del vincolo europeo; è disancorata da un approccio valoriale forte e condiviso.

Come districarsi da questo nodo, che sembra soffocare sul nascere qualsiasi possibilità di cambiamento e di risoluzione della crisi di questa istituzione?

Anzitutto, va ricordato che la cittadinanza moderna è fondata sull'uguaglianza tra i cittadini e comporta due dimensioni, una identitaria e una funzionale³. Nel caso europeo, la dimensione identitaria reitera il senso di appartenenza a una «comunità di destino» e in realtà non ha mai ricevuto particolare fortuna se non in brevi congiunture di *Eu-foria* popolare o nei proclami di leader politici più spesso attenti alle ricadute interne della politica estera; la concezione funzionale, invece, sganciata da un'appartenenza nazionale, ha assolto sin dagli esordi alle necessità di tutelare gli scopi economici della Comunità (poi Unione): mercato comune, libera concorrenza, integrazione economica. A questo proposito, la letteratura scientifica parla appunto di «market citizenship»⁴. Per lungo tempo, e, in misura minore – causa contingenze esterne – anche ai giorni nostri, la cittadinanza europea si è manifestata dunque come una prassi funzionale, legata ai benefici derivanti dalle libertà di movimento concesse nello spazio politico comune.

Se un tempo queste due dimensioni, identitaria e funzionale, venivano armonizzate entro la grande costruzione dello Stato nazione, oggi sono messe in crescente tensione tra loro dalla diffusione dei fenomeni globali. Da un lato, infatti, la globalizzazione, oltrepassando i confini nazionali, crea lo spazio politico nel quale si possa affermare tale concezione funzionale della cittadinanza. Dall'altro lato, tuttavia,

i vasti trasferimenti di capitali e di lavoro che accompagnano la globalizzazione pongono una sfida apparentemente sempre più minacciosa a una cittadinanza di tipo identitario. Sicché, mentre i fenomeni globali accelerano la disarticolazione delle due dimensioni, al tempo stesso conducono a un rafforzamento piuttosto che a un indebolimento di quella identitaria. I globalisti della prima ora scommettevano forse sul fatto che l'aumento delle identità in gioco, in un contesto sovranazionale, avrebbe favorito il pluralismo e un atteggiamento di tolleranza benevola verso tale vasta gamma di identità diverse. Allo stesso modo, i fautori di politiche di integrazione rivelatesi quanto meno «ingenui» arrivavano a profetizzare l'avvento di una seconda modernità, caratterizzata da «stili di vita che scompigliano l'equazione che un tempo si poteva stabilire tra lingua, luogo di nascita, cittadinanza, nazionalità e aspetto fisico», e dall'esistenza di «complessi pluralistici e multi-etnici in cui si combinano elementi che prima sarebbero stati tenuti separati da barriere nazionali e culturali», da ciò desumendo che la «mescolanza indiscriminata di identità nazionali non è più un incubo nazionalista o un'utopia. È una realtà quotidiana e una tendenza che si consoliderà»⁵. Questi due atteggiamenti hanno dato luogo a prassi politiche conseguenti: l'una ispirata a un multiculturalismo «di fatto», come richiesto dalla logica intrinseca di Stati che vogliono dirsi liberali; l'altra a un multiculturalismo «ufficiale», in cui cioè gli Stati hanno deliberatamente ed esplicitamente riconosciuto e protetto le persone immigrate come distinti gruppi etnici⁶. Quest'ultimo orientamento, meno diffuso e tributario di un'ideologia assimilatrice, ha cercato di trasformare le persone immigrate in minoranze etniche. Tuttavia, la cultura europea, di matrice laica o religiosa che fosse, ha nei fatti mostrato una scarsa propensione ad accogliere il pluralismo e a tollerare le diversità. Al momento, essa non sembra aver propriamente raccolto la sfida proveniente dalle nuove identità che si affacciano in un contesto giuridico e istituzionale per esse del tutto inedito: diritti e doveri, libertà e regole plasmate alla luce della morale dell'autonomia, retaggio a vario titolo del personalismo cristiano e dell'individualismo moderno, mal si conciliano con quell'etica dell'obbedienza e della sottomissione che plasma i rapporti pubblici e i destini privati di ancora tanti popoli. Eppure, esisterebbero dei punti d'incontro tra queste esperienze e tradizioni

che paiono così sideralmente lontane: la dignità dell'essere umano, le sue fragilità da tutelare in nome della solidarietà⁷, il recupero di chi vive ai margini, morali o territoriali, del sogno europeo, condotto in nome della carità cristiana o dell'imperativo kantiano, fino alla felice sintesi del filosofo d'ispirazione esistenzialista Gabriel Marcel, per il quale «la dignità umana è più evidente quando incontriamo l'essere umano nella sua nudità, l'essere umano disarmato come si presenta nel bambino, nell'anziano e nel povero. E – commenta Viola – aggiungeremmo oggi: nell'immigrato»⁸.

NOTE

¹ Cfr. J. Habermas, *Citizenship and National Identity: Some Reflections on the Future of Europe*, in «Praxis International», 12, 1992, pp. 1-9.

² Cfr. Ph. Aldrin, *The eurobarometer and the making of european opinion. Perceptions of Europe*, in D. Gaxie, N. Hubé, J. Rowell (a cura di), *Perceptions of Europe. A Comparative Sociology of European Attitudes*, ECPR Press, Colchester 2011, pp. 17-34.

³ Cfr. M. Rosenfeld, *The European Dimension of the Tensions between Functional and Identitarian Citizenship*, in «Percorsi costituzionali», 2, 2017, pp. 463-486; Id., *The Identity of the Constitutional Subject*, Routledge, Londra-New York 2010.

⁴ Cfr. M. Everson, *The Legacy of the Market Citizen*, in J. Shaw, G. More (a cura di), *New Legal Dynamics of European Union*, Clarendon, Oxford 1995, pp. 73-89.

⁵ U. Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca post-nazionale*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 138-139.

⁶ Cfr. Ch. Joppke, E. Morawska, *Integrating Immigrants in Liberal Nation-States: Policies and Practices*, in Id. (a cura di), *Toward Assimilation and Citizenship: Immigrants in Liberal Nation-States*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2003, pp. 8 ss.

⁷ Cfr. A. Sangiovanni, *Solidarity in the European Union*, in «Oxford Journal of Legal Studies», XXXIII, 2, 2013, pp. 213-241; e anche, per i suoi presupposti storici, L. Bourgeois, *La costruzione della solidarietà*, a cura di E. Antonetti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011. A questo proposito, si consideri anche che «quello che osserviamo oggi in Europa non è tanto ciò che Bruxelles ama descrivere come una mancanza di solidarietà, quanto uno scontro tra diverse solidarietà: solidarietà nazionali, etniche e religiose che stridono con i nostri doveri di esseri umani. E questo scontro di solidarietà si sviluppa non solo all'interno delle società ma anche tra nazioni» (I. Krastev, *Gli ultimi giorni dell'Unione. Sulla disintegrazione europea*, Luiss University Press, Roma 2019 (2017), p. 55 (corsivi dell'A.)).

⁸ F. Viola, *Negoziare ed argomentare in tema d'identità e di valori*, in «Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica», XIV, 1-2, 2017, <https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=VIII12013&id=11>.

